

PAPALE PAPALE. Arriva il Natale e come in fondo è giusto che sia di questa stagione, esplose l'autobiografia del Santo Padre, che si piazza di slancio alle spalle dell'inattaccabile Ken Follett. Non male come affermazione per la Libreria editrice vaticana, che pubblica il libro e compare per la prima volta in una classifica di best seller. Terzo posto, tanto per equilibrare l'eccesso bontà del libro papale (e far dimenticare il successo anche parrocchiale del troppo tenero Jack Frusciante) la seconda prova narrativa di Brizzi, che segna l'approdo del giovanissimo autore bolognese alla voga terribilista dei nipotini dell'arancia meccanica. A sorpresa, infine, compare un vecchio lupo delle classifiche come Robert Ludlum.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

Libri

Ken Follett..... Il terzo gemello Mondadori
Giovanni Paolo II..... Il dono e il mistero Libreria edit. vaticana
Enrico Brizzi..... Bastogne B&C
Roberto Ludlum..... Il grido degli Halidon Rizzoli
Paulo Coelho..... Sulle sponde del fiume Piedra Bompiani

TUTTA UN'ALTRA MUSICA. Per rifarsi le orecchie, tra lo scampanio papale e lo stridore anfetaminico della prosa brizziana, converrà gettarsi a corpo morto sulla fondamentale autobiografia (ma pare un romanzo) di Charles Mingus, **Peggio di un bastardo** (Marcos y Marcos, p. 316, lire 24.000). Ottimamente curato da Claudio Galuzzi, ripercorre in prima persona la vita del più grande contrabbassista della storia del jazz, colto e disperato, intellettuale e istintivo, dotato di enorme competenza classica (iniziò suonando il violoncello) e padre di tutti gli sperimentatori degli anni Sessanta e Settanta, che dopo una vita segnata da ogni tipo di eccesso si fece cremare in India e disperdere le ceneri nelle acque del Gange.

VERSO L'UNIONE. Scrittori a confronto e una Storia Einaudi

In che senso possiamo dirci europei? uomini dell'Europa, ragazzi dell'Europa, scrittori d'Europa? A un passo da traguardi importanti come l'unione monetaria - obiettivo perlopiù non sentito come fortificante ma portatore di ulteriori vincoli e restrizioni per tutti - fino a che punto l'Europa, rappresenta ancora un luogo «comune» dello spirito? quanto ci sentiamo ancora partecipi di una cultura europea?

Sebastiano Vassalli, narratore che da anni segue nei suoi romanzi una ricerca sul carattere nazionale degli italiani, non vede con altrettanta convinzione un carattere unificante europeo. «L'unità europea dal punto di vista culturale non esiste. Sarebbe più facile unificare l'Africa o l'America Latina. Ho riflettuto molto sull'Italia, è la nostra patria, al contrario l'idea di Europa non mi ha mai infiammato. Come scrittore tendo a ingigantire le differenze culturali che poi sono quelle che si riflettono nella lingua e rendono sempre diversi e diversamente tortuosi i percorsi degli altri romanzi».

A Vassalli, dunque, l'Europa piace così. Ben vengano indispensabili forme di integrazione politica e economica, ma per quello che riguarda le culture è inutile illudersi: restano le divisioni «anche nel caso vi sia una lingua comune, come accade per la Germania».

Di diverso parere sulle nostre radici europee è **Francesca Sanvitale** che propone semmai di allargarle ancora di più. «Ha ragione Vassalli, l'Europa è fatta di identità non omogenee. Ma questo non significa che non si possa realizzare una coesione politico-culturale». Europa come patria comune delle culture? «Non si tratta di creare un'omogeneità tra le varie nazioni o di perdere le proprie radici nazionali ma creare un'unione nella quale si riconosca la storia che ci ha legato tutti: quella cultura che viene dalla Grecia e dall'Illuminismo e passando attraverso la filosofia kantiana e l'ideologia del lavoro e dell'industria è arrivata fino a noi. Una cultura lontanissima, ad esempio, da quella islamica».

Per la Sanvitale quindi il problema è portare avanti una giusta coscienza di questa cultura comune, per non sentirsi slegati e costretti a un'unione forzata. «Per quanto riguarda l'Italia, dobbiamo accettare la nostra radice regionale tenendo presente che diventare europei non significa solo avere una conoscenza delle cose europee. Significa creare prospettive per le generazioni future che potranno conoscere le varie lingue e muoversi meglio all'interno di questo sistema».

Chi invece sull'Europa sta ancora riflettendo è **Antonio Tabucchi**, forse il più europeo, per temi e interessi che traspaiono dai suoi libri, dai nostri romanzi. «Ai lettori dell'Unità posso proporre una riflessione che propongo anche a me stesso. Un appello del comitato europeo che arriva da Parigi per il rispetto delle lingue e delle culture europee. Un appello in cui si afferma che l'Europa in costituzione sarà destinata a durare solo se accettata e vissuta dai popoli e cioè se rispetterà le collettività nazionali, culturali e linguistiche, se non si presenterà esclusivamente come un vasto mercato per prodotti e consumatori omogeneizzati dal livellamento delle diversità. Un appello dove si lancia un allarme quando si dice che è drammatico dover constatare che questioni cruciali come quella dell'uso delle lingue sono state occultate dal trattato di Maastricht e non sono state previste nell'ordine del giorno della conferenza intergovernativa attualmente in corso».

Per lo scrittore e pittore **Emilio Tadini**, che riconosce l'importanza di questi appelli, c'è un rischio enorme nella difesa delle singolarità tout-court. «Noi nasciamo dalla rivoluzione francese, che si richiamava ai valori di universalità. E a una fratellità che non era quella della stirpe ma di tutti gli uomini. Dobbiamo attenti a non fare scempio di questo patrimonio richiamandoci a miti di fondazione delle nazioni come fa la Lega. Il motto dei nazisti, in fondo era "la terra e il sangue". Io credo all'Europa come allargamento di un concetto di nazionalità ristretta in cui si dà meno valore alla natio, che in latino significa nascita, e più valore alla scelta libera del pensare alla possibilità di una comunità più ampia». Per quello che riguarda le comuni radici culturali Tadini fa riferimento alla storia della pittura «che in Europa si è formata attraverso scambi con artisti diversissimi tra loro, da Goya a Tiziano».

Europeo verace si sente anche - e profondamente - lo scrittore **Raffaella La Capria**, pur nella consapevolezza che la cultura europea ha perso la sua centralità e oggi «molte al-



Venere presa alla gola (Parigi, Tuileries)

Robert Doisneau

E nella storia entrò il Club Méditerranée

dei temi, che ha impegnato una trentina di collaboratori, tra i quali citiamo Ira Glazier, Sidney Landes, Olle Krantz, Keith Krause, Joseph Rrykwert, Laurent Tissot, Jurgen Kocka, Giovanni Busino, Alessandro Pizzorno, Aldo Agosti, Robert Houston, Tilmann Buddensieg. La storia contemporanea del vecchio continente viene trattata nei suoi aspetti politici, economici, industriali, scientifici e tecnologici, delle classi sociali, militari, artistici, culturali (con originali sconfinamenti in territori non tradizionali, come nel saggio di Laurent Tissot, sul turismo internazionale, «dai pellegrini al Club Méditerranée»), giungendo alla conclusione, sintetizzata nell'introduzione di Paul Bairoch e di Eric Hobsbawm che l'Europa, malgrado il declino e la contemporanea crescita di realtà come quella nord americana e quella giapponese, conserva il primato del benessere, del progresso materiale della produzione e della tecnologia, della cultura e perfino di protezione sociale, cioè di salvaguardia delle culture del welfare.

A cura di Paul Bairoch e di Eric J. Hobsbawm, compare in libreria il quinto volume della einaudiana «Storia d'Europa», dedicato all'età contemporanea (p. 1488, lire 160.000). Vastissimo il repertorio

Sempre ricchi e protetti Malgrado il declino ci rimane il primato

PAUL BAIROCH - ERIC J. HOBSBAWM

Qual è... il posto dell'Europa nel mondo alla fine del XX secolo? Demograficamente essa rappresenta una quota in diminuzione della popolazione mondiale e, data la riduzione della capacità riproduttiva dei suoi popoli e la sistematica resistenza all'immigrazione di massa, caratteristica dell'Europa e di altri paesi sviluppati dopo la prima Guerra mondiale, essa continuerà su questa strada. Economicamente, se l'Unione Europea resta - con gli Stati Uniti e il Giappone - una delle tre principali concentrazioni di potenza industriale, rispetto al resto del mondo l'Europa ha chiaramente subito un declino destinato a proseguire, vista la crescita economica dell'Asia meridionale e orientale. D'altronde la maggior

parte degli abitanti dell'«Europa occidentale» della guerra fredda - una regione con circa 390 milioni di abitanti - continuano a rappresentare la più grande concentrazione di esseri umani che godono del progresso materiale della produzione e della tecnologia e, probabilmente, la popolazione con il più alto livello complessivo di vita e di protezione sociale. Nello stesso tempo, insieme con gli Usa, l'Europa resta la maggiore fonte d'innovazione tecnologica e di gran lunga la più grande concentrazione mondiale di conoscenza scientifica e capacità di ricerca. A tutt'oggi i premi Nobel per le scienze conferiti a non europei e non statunitensi, o a studiosi di origine asiatica, africana o latino americana rappresentano solo

«Ci conviene?» Un seminario a Pisa

La casa editrice Einaudi, in occasione della pubblicazione di quest'ultimo volume della «Storia d'Europa», ha organizzato un seminario che si terrà lunedì 9 dicembre dalle ore 15 alle 19 presso il Palazzo dei congressi di Pisa. Tema del convegno: «Conviene l'Europa? L'Italia tra appuntamento europeo e crisi dello Stato». Dopo la presentazione di Vittorio Bo, direttore editoriale Einaudi, che illustrerà i criteri e i contenuti dell'opera, interverranno Michele Battini (Scuola Normale superiore di Pisa), Paul Ginsborg (Università di Firenze), Perry Anderson (University of California, Los Angeles), Guido Paduano (prorettore dell'Università di Pisa), Giorgio Ruffolo (deputato al Parlamento europeo), Marcello De Cecco (Università di Roma La Sapienza). I lavori del seminario saranno conclusi da una relazione di Massimo D'Alema, in qualità di vicepresidente del Partito del socialismo europeo.

ca. In teoria - anche se fuori d'Europa non nella prassi - questo modello di governo gode di un consenso mai registrato in precedenza, almeno a partire dalla fine di gran parte dei regimi comunisti. (Le altre regioni paragonabili all'Europa da questo punto di vista, vale a dire il Nordamerica e l'Oceania, contano solo due Stati per ciascuna). Tale caratteristica dell'Europa rispecchia la forza delle sue strutture istituzionali e, probabilmente, un grado di stabilità sociale ed economica maggiore che nel XIX secolo: stabilità che si è rafforzata dopo la temporanea affermazione di regimi fascisti, comunisti e autoritari in genere, indotta dai disordini dell'era catastrofica che va dal 1914 al termine degli anni Quaranta. Fino a che punto tale stabilità possa sopravvivere al declino economico dell'Europa e alle sue probabili conseguenze sociali è cosa che al momento non si può realisticamente quantificare.

D'altra parte sarebbe difficile negare che nella cultura e nelle arti così com'erano concepite nel XIX secolo l'Europa abbia perso la preminenza assoluta di cui godeva a partire dalle fine del Medioevo, e che fu presa a esempio da tutti i paesi che tra il XIX e il XX secolo assunsero modelli di vita ispirati all'Occidente. In effetti l'arte europea di quel periodo, comprese le sue istituzioni caratterizzanti e persino i suoi edifici (il museo, il teatro, l'opera, l'orchestra sinfonica, il romanzo, la biblioteca universale) divenne dappertutto la «cultura mondiale» per le élites colte dei paesi modernizzati o in via di modernizzazione: uno stato di cose che reso difficile all'Unione Europea la ricerca di una cultura specificamente «europea» tranne che attraverso le origini storiche e la tradizione.

Gli Usa hanno indiscutibilmente dominato lo sfruttamento commerciale e tecnologico delle arti per il mercato di massa, e ciò ha determinato le linee di sviluppo in questi campi a partire dal periodo tra le due guerre; essi non hanno però conquistato un'analoga supremazia nella vecchia produzione culturale di élite, a prescindere dai suoi canali di distribuzione (vedi il mercato delle opere d'arte). La situazione è stata resa più complessa da un altro aspetto delle globalizzazioni, vale a dire l'affermazione a livello mondiale della lingua inglese come principale mezzo di comunicazione verbale e da ultimo elettronica. Ciò ha inevitabilmente avuto l'effetto di indebolire le lingue parlate nei diversi Stati nazionali europei, il trionfo delle cui letterature fu elemento di grande importanza nel trionfo della «cultura europea» nel XIX secolo.

Europee immaginarie

Esiste ancora uno spirito europeo e radici culturali comuni tra le nazioni che vanno verso l'unione monetaria? Rispondono Vassalli, Tabucchi, Sanvitale, La Capria Comolli, Ammanniiti, Consolo, Tadini

ANTONELLA FIORI

tre culture periferiche sono diventate altrettanto centrali». Essere europei per La Capria significa infatti rispecchiarsi in vari e diversi aspetti della nostra cultura. A cominciare dalla letteratura - «leggo Proust e so che mi appartiene» - e dai comuni sentimenti di valori di civiltà. «Noi europei abbiamo due radici - dice lo scrittore partenopeo - una è quella celtico tedesca, l'altra è quella mediterranea. Si tratta di due radici diverse ma anche di due «Europe» che è bene che non vengano separate. Noi mediterranei abbiamo bisogno di confrontarci con la radice nordica per evitare di non cadere nella cialtroneria. Così come il nord Europa ha bisogno di noi per non avere tentazioni nazisteggianti».

Chi invece, come scrittore si sente chiamato a questa vocazione di tipo civile nella «fondazione di nuovi valori europei» è **Giampiero Comolli**. «Dal punto di vista culturale vedo l'Europa come una sorta di comunità culturale aperta, permeabile. Se in Cina sei in Cina e basta, in India sei in India e basta, l'Europa è invece il risultato di un incrocio di culture, dalla pittura all'architettura, che tutti i paesi hanno contribuito a realizzare. Il problema è che oggi l'idea dell'Europa è un'idea insufficiente, che rischia di appiattirsi su paure isolazioniste, dove ognuno difende se stesso». Gli scrittori, secondo Comolli, dovrebbero sentirsi così in prima linea, per lavorare su nuovi simboli per l'Europa. «Per quello che mi riguarda non penso all'Europa come una patria, piuttosto come una confraternita che valorizzi le identità nazionali come base per costituire una identità europea dove ognuno dà il suo contributo».

Così se per Comolli «la costruzione di un'identità europea positiva dovrebbe far leva sull'orgoglio nazionale», **Niccolò**

Ammanniti, trent'anni, scrittore della generazione che ha assorbito i modelli culturali soprattutto dalla tv e dal cinema, non si sente affatto ragazzo dell'Europa. «Ho in comune più cose con gli Stati Uniti che con la Germania o la Svizzera. Con la tv e con Internet esistono comunicazioni che vanno oltre i confini continentali. Non mi sento europeo, non sento lo spirito europeo. Certo mi pare che a Londra e a Parigi succedano più cose che a Roma e spero semmai che con l'unione questa vivacità culturale possa passare da noi. La cultura greca, l'illuminismo, arrivano mediati, trasformati. E non so se può bastare Peter Hoeg per farmi sentire in contatto con la cultura danese. In realtà non c'è una produzione unitaria europea mentre invece siamo bombardati quotidianamente da tutto quello che arriva dagli Usa».

Sulla perdita di una centralità italiana rispetto all'Europa è d'accordo anche **Vincenzo Consolo**. «Finito il periodo del secolo d'oro del Rinascimento, c'è stato uno sganciamento dell'Italia da questo centro europeo. Ma la cultura italiana ha sempre avuto l'ansia di ricollegarsi. Siamo stati influenzati dal romanzo francese, russo, dalla filosofia tedesca. Poi sotto il fascismo c'è stato un tentativo di autarchia con la mitizzazione della cultura latina tradotta in retorica della romanità. Per contrappasso nel dopoguerra è passata una *dannatio memoriae* fino al punto che si è giunti negli ultimi anni a togliere il latino dalle scuole».

Per quello che riguarda la colonizzazione americana, con il nostro paese spostato sempre di più verso il made in Usa e l'America vista come un modello di democrazia e libertà, Consolo ricorda come «i primi a scoprire i narratori americani sono stati scrittori dell'importanza di Vittorini e Pavese e solo successivamente, durante i quarant'anni di governi democristiani si è verificata una soggezione alla cultura americana come cultura di massa, alla tv e al cinema inanzitutto». Oggi, per lo scrittore assistiamo invece a un ulteriore recupero di identità culturale europea. «Un articolo del *Times* di recente elogiava l'Italia per aver pensato di reintrodurre il latino nelle scuole. E questo perché si tratta di una matrice culturale che appartiene a tutta l'Europa».

Così, per l'immagine con la quale identificare oggi il nostro continente Consolo non ha dubbi: «Riprenderci un'immagine di Salman Rushdie, quella delle patrie immaginarie: l'Europa come la nostra patria immaginaria culturale».